

gruppo spiritualità  
CNCA

# scavare pozzi



COMUNITÀ EDIZIONI

## gruppo spiritualità CNCA

Nella storia del CNCA sono sempre stati attivi alcuni gruppi tematici trasversali di rielaborazione, riflessione e proposta chiamati 'gruppi ad hoc'. In questo modo la Federazione ha potuto costantemente valorizzare le esperienze, costruire iniziative politiche e culturali, sostenere le quotidianità di operatori, volontari e gruppi con un pensiero condiviso e in continuo rinnovamento. Oltre ad approfondire questioni e sfide che nascono dal nostro agire e accompagnare il mondo di ragazze/i e giovani, di chi vive le marginalità del carcere, del disagio psichico, delle dipendenze, dell'immigrazione ecc., è sempre stato attivo nel CNCA un gruppo di ricerca e dialogo sulle spiritualità.

Il gruppo si incontra ogni 2-3 mesi nella sede della Comunità Betania in località Marore, a Parma. È aperto alla partecipazione di chiunque abbia a cuore l'attenzione aperta e laica al trovare parole per l'oggi, all'ascolto e al dialogo, all'impastare spiritualità e politica nel quotidiano.

Segreteria organizzativa  
c/o Comunità Betania  
via del Lazzaretto, 26 - Marore  
43100 Parma  
tel. 0521 481771/484060  
fax 0521 481895  
cbetania@tin.it

## gruppo spiritualità CNCA

# scavare pozzi

Il Gruppo Spiritualità è composto da: Marco Vincenzi, Emilio Brozzoni, Angelo Bertoli, Gian Battista Mafioletti, Fabrizio Longhi, Omar Valsecchi, Roberto Rocchi, Elia Panizza, Riccardo Farina, Anna Raybaudi, Enrico Palmerini, Maria Stella Buratti, Luigi Valentini, Ettore Pozzati, Angelo Cupini.

## testi del CNCA sul tema “spiritualità”

### **Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione**

Edizione Gruppo Abele, Torino, 1983

### **Condivisione e marginalità, dall'emarginazione una lettera alle chiese**

Edizione Gruppo Abele / Edizioni Dehoniane, Torino, 1984

### **Tra utopia e quotidiano. Per una strategia della solidarietà**

Edizione Gruppo Abele, Torino, 1985

### **Annunciare la carità, pensare la solidarietà**

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1995

### **Annunciare la carità, pensare la speranza**

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1997

### **Cercare la verità. Amare la giustizia**

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1998

### **Quando un'asina educa il profeta.**

La spiritualità della strada incontra il Giubileo

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 2000

### **Abitare le domande.**

Lettera a chi fa fatica, a chi resiste, a chi cerca ancora

Comunità Edizioni, Roma, 2002

### **Tempo di resistere, tempo di traghettare**

Comunità Edizioni, Roma, 2004 [I ed.] - 2005 [II ed.]

### **Decrescere per il futuro**

Comunità Edizioni, Roma, 2008

### **Grammatica di minoranze**

Comunità Edizioni, Roma, 2011

Attraverso la fatica dei dati, delle mediazioni  
e dei fronti di lotta si devono produrre significati  
per i quali uno può e deve giocare la propria vita.

Italo Mancini



*coordinamento nazionale comunità di accoglienza*

sede nazionale:  
via di Santa Maria Maggiore, 148  
00184 Roma  
tel. +39 06 44230403 - fax 06 44117455  
info@cnca.it - www.cnca.it

## indice

È tempo di	pag. 7
La prassi come chiave interpretativa del nostro vivere personale e collettivo	» 11
Il primato della vita della gente, dell'amicizia con chi incontriamo	» 12
Il protagonismo degli scartati	» 14
Centralità della persona ed ecosistema	» 17
Il dialogo come metodo, le reti territoriali	» 22
... per una felicità resistente	» 25
Appendice	
A cinquant'anni dal "Patto delle catacombe" per una Chiesa serva e povera	» 32
Discorso del Santo Padre Francesco al II incontro mondiale dei movimenti popolari	» 37

## È tempo di

A distanza di trentadue anni dalla prima edizione di *Sarete liberi davvero* – il testo fondativo delle esperienze CNCA<sup>1</sup>–, la parabola di compagnia ‘inventata’ dalle comunità di accoglienza ha trovato un suo compimento. Il magistero di papa Francesco non solo ne rispecchia linguaggio e analisi, o ne raccoglie le domande fino ad oggi inevase, ma cammina fianco a fianco segnando prassi che, di giorno in giorno, lasciano sbigottiti i custodi delle norme e i fautori di una cristianità come cemento di un certo ordine socio-economico. Proprio quell’ordine a cui il papa chiede continuamente di opporsi, incoraggiando donne e uomini a “resistere al sistema idolatrico che esclude, degrada e uccide”<sup>2</sup>.

E se la stagione del dopo Concilio aveva acutamente portato il filosofo Italo Mancini a interrogarsi su “come continuare a credere”<sup>3</sup> (1980), abbiamo poi dovuto fare i conti con trent’anni in cui era la domanda su dove fosse sparita la speranza a serpeggiare tra chi, ostinatamente, cercava di tenere in tensione creativa la massa dello stare dentro alle fatiche della gente con l’energia del cercare, oltre l’enfasi dei proclami e l’incattivirsi sistematico, una parola di rinnovata umanizzazione per tutti. Anche qui, una parabola è in compimento e il ‘vescovo di Roma’

---

<sup>1</sup> Testo scaricabile da [www.cnca.it/documenti/libri-e-cd-rom](http://www.cnca.it/documenti/libri-e-cd-rom).

<sup>2</sup> Papa Francesco, Secondo incontro mondiale dei movimenti popolari, Bolivia 9 luglio 2015

<sup>3</sup> I. Mancini, *Come continuare a credere*, Rusconi, Milano 1980

marca e rigenera il tempo con l'interrogativo sulla misericordia, tema dell'anno giubilare annunciato a sorpresa a marzo scorso.

Sbaglia però chi si impunta a leggere il nuovo di Bergoglio come uno scherzo della sorte di cui sorprendersi e, sempre meno celatamente, infastidirsi e conflagrare.

È l'inedito del tempo che viviamo che si rende gesto, parola, evidenza... liberando quel fiume carsico che scorreva sotto la crosta. È il frutto maturo dello sforzo conciliare di sciogliere il vangelo dai lacci che lo avevano ingabbiato, della perseveranza di minoranze che hanno lavorato per la giustizia dentro e fuori la chiesa cattolica, della caparbietà di donne e uomini semplici nel tenere aggrovigliata la quotidianità alla ricerca di costruire una casa comune senza opprimere, escludere o distruggere persone e beni della madre terra.

Consapevoli dei limiti e delle contraddizioni che hanno accompagnato il percorso delle persone, delle diverse organizzazioni aderenti e della stessa Federazione CNCA, vogliamo interrogare questo 'inedito' per offrirvi un nuovo punto di appoggio e comprensione:

- che cosa rimane essenziale per ciascuno di noi di tutto quanto abbiamo vissuto e cercato in questi decenni?
- cosa chiede il tempo che viene?

Il percorso di questi ultimi sette anni ha offerto alcuni indicatori:

- il decrescere come condizione esistenziale di alleggerimento dall'inutile, come processo di identificazione nonviolento senza fondamentalismi, come trasparenza dell'essenziale (*Decrescere per il futuro*, 2008);
- la logica del soffione che, come le minoranze, sparge il meglio di sé senza ansie proprietarie e calcoli gestionali (*Grammatica di minoranze*, 2011);
- la mappa per il trentennale come glossario, metodo e strumento a supporto dell'itinerario condiviso (*Romper recinti per...*, 2012);
- le due lettere da Lampedusa e da Tunisi come sistema itinerante di ascolto e rilancio che trova negli 'sguardi da sud' nutrimento per nuovi criteri, nuove azioni e nuove politiche (*Lettera da Lampedusa*, 2012 e *Lettera da Tunisi*, 2013);
- il quaderno *Generare sociale in tempi inediti* come apertura di un cantiere per trasformare i significati dell'operare nel sociale raccogliendo le sfide insorgenti dalle mutate condizioni.

A questi materiali, si intrecciano i documenti dei gruppi tematici nazionali, le produzioni culturali dei gruppi aderenti, le intuizioni che ancora non hanno trovato una forma comunicativa per essere diffusi.

Affidiamo questi primi spunti come si affida una bozza di mappa all'amico viandante che non ferma il suo cammino: oggi siamo qui; vorremmo muoverci in quella direzione; con quale compagnia e di quale attrezzatura ci dotiamo? quali rischi e quali risorse, quali tappe e quale andatura?

La sapienza che viene solo restando in movimento dentro le situazioni, ci aiuterà passo dopo passo a modificarla o definirla meglio, ma non è avere una carta accurata il nostro obiettivo: l'obiettivo è restare in cammino.

## La prassi come chiave interpretativa del nostro vivere personale e collettivo

È stata ed è la bussola determinante. Si tratta non solo di interpretare le prassi in cui siamo immersi, ma di imparare a farsi leggere e farsi interpretare dalle pratiche di vita che mettiamo in campo: chi e cosa stiamo diventando attraverso ciò che facciamo, i modi con cui incontriamo le persone e affrontiamo le situazioni? Quale misura di noi stessi e delle nostre organizzazioni ci restituiscono le pratiche quotidiane che alimentiamo e sosteniamo nell'abitare, nel lavorare, nello stare con chi abbiamo vicino? Cosa ci interpella oggi in questo 'stare dentro alla terra di tutti' che è il sociale?

La prassi è lo snodo attraverso cui esprimere la propria identità, rigenerare le relazioni e gli spazi di libertà dell'altro, rinnovare i processi di emancipazione da ciò che opprime, produce violenza e ingiustizia. È criterio assoluto per il vivere da umani e luogo delle anticipazioni. Ha bisogno continuo di sguardi disincantati, non nostalgici, capaci di rischiare quando il bene dell'altro e quello di tutti lo richiedono.

La prassi non è il campo da gioco della norma, ma plasma la norma che allarga il gioco perché nessuno sia escluso o schiacciato.

## Il primato della vita della gente, dell'amicizia con chi incontriamo

In un tempo in cui abbiamo apprezzato e richiesto formazione e competenza perché non fosse svilito o svenduto il rispetto e la serietà che chiedono le fatiche e le sofferenze di persone e territori, non temiamo di interrogare le nostre iniziative alla luce della vicinanza al vivere ordinario di tutti e dell'amicizia che comunichiamo.<sup>4</sup>

I servizi, le opportunità e i processi che proponiamo e gestiamo esprimono una vicinanza e una compagnia a chi vive in quel quartiere? Sono segno di una simpatia con la quale stiamo dentro le vicende spesso intricate e dolorose dell'esistenza di bambini/e, ragazzi/e, donne e uomini giovani o adulti o anziani?

Quale cura della persona, delle sue relazioni e appartenenze, ma anche del pezzo di territorio in cui stiamo?

Contro ogni pressapochismo spontaneistico, contro una specializzazione dell'intervento che vede "il disturbo" e perde di vista l'insieme della persona, contro la spersonalizzazione che avviene quando si omologa l'altro alle nostre categorie incasellanti, come teniamo viva la capacità di stupirci, di ascoltare, di fare affidamento e di imparare dall'altro?

Le nostre iniziative nel tempo saranno ricordate per la gestione efficace ed efficiente o per avere offerto, tra limiti e difficoltà, degli spazi di umanizzazione per molti?

Come alimentiamo e sosteniamo la fiducia reciproca che sta alla base della possibilità di convivere tra diversi?

Dopo secoli di cristianità durante i quali si è cercato di esprimere la vita con le parole, spesso complicate, della religione, riusciamo a dire la fede con le parole che vengono dalle prassi del vivere di tutti?

---

<sup>4</sup> È questo dell'amicizia senza nulla chiedere in cambio, uno dei tratti distintivi del nuovo modo di intendere la presenza religiosa (e non il proselitismo) nelle periferie del mondo, della quale Charles de Foucauld ne è stato l'ispiratore pre-conciliare ([www.charlesdefoucauld.org/it/biographie.php](http://www.charlesdefoucauld.org/it/biographie.php)) e di cui la vicenda dei monaci di Tibhirine (Algeria) ne è stata un'intensa esemplificazione, rappresentata nel film di Xavier Beauvois "Uomini di Dio" del 2010.



## Il protagonismo degli scartati

È una prospettiva che si è affievolita progressivamente, ma non è un dettaglio. Su chi e su che cosa pensiamo di poter confidare per “un cambiamento nella nostra vita, nei nostri quartieri, nel salario minimo, nella nostra realtà più vicina”? E anche “per un cambiamento che tocchi tutto il mondo perché oggi l’interdipendenza planetaria richiede risposte globali ai problemi locali”<sup>5</sup>? La ragione primaria del protagonismo popolare, e in special modo di chi è nell’angolo o patisce le conseguenze di ingiustizie, respingimenti e oppressioni, non sta in un principio. Risiede piuttosto da un lato nell’esigenza di mettere assieme le forze per spingere la storia a umanizzarsi, dall’altro nel non voler perdere il frammento di sapienza che viene da chi è dentro le situazioni, ne conosce il peso e la misura, ne intuisce le vie d’uscita e spesso le anticipa organizzando e promuovendo alternative creative. Questo necessita del “ridare parola” a chi viene ammutolito. È quanto abbiamo fatto e facciamo tante volte nel mettersi accanto e assieme a persone e situazioni che abbiamo incrociato per inventare luoghi, percorsi, proposte per il quotidiano e per un cambiamento più globale.

<sup>5</sup> Papa Francesco, *Secondo incontro mondiale dei movimenti popolari*, Bolivia 9 luglio 2015

L’educatore, sostenuto da professionalità e competenza, ma disponibile ad imparare da chi ha bisogno di lui, favorisce l’emergere di potenzialità e di ricchezze che rendano il “soggetto” consapevole della propria storia, della propria responsabilità e responsabile delle proprie scelte.

Il sogno di questa educazione che “libera insieme” è che lo scartato divenga liberatore, proprio perché non sarà una persona entrata nell’ordine dei sistemi che l’hanno emarginata, ma un protagonista che saprà vivere la sua storia insieme agli altri e con gli altri la valuterà riconoscendone gli inganni.

Forse oggi, nell’enfasi sull’impresa sociale, molte organizzazioni l’hanno dimenticato, accantonato o nemmeno conosciuto come metodo (= “la via per”) dell’operare<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> «Vedo con gioia che lavorate nella dimensione di prossimità, prendendovi cura dei germogli; ma, allo stesso tempo, con una prospettiva più ampia, proteggendo il bosco. Lavorate in una prospettiva che non affronta solo la realtà settoriale che ciascuno di voi rappresenta e nella quale è felicemente radicato, ma cercate anche di risolvere alla radice i problemi generali di povertà, disuguaglianza ed esclusione. (...) Per terminare, vorrei dire ancora una volta: il futuro dell’umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. È soprattutto nelle mani dei popoli; nella loro capacità di organizzarsi ed anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento.» (papa Francesco, *Secondo incontro mondiale dei movimenti popolari*, Bolivia 9 luglio 2015).

## Centralità della persona ed ecosistema

Nel nostro agire dentro borgate, paesi e città, come non tornare a farci allievi e compagni dei movimenti che cercano la liberazione e non la difesa ossessiva del proprio superfluo? Come emancipare le migliaia di migranti dalla loro condizione di assoluta subaltermità?

«Educazione popolare, autogoverno, orizzontalità, giustizia sociale, mutualismo, creatività e decolonizzazione del potere sono gli strumenti e le pratiche che l'ecologismo dei poveri utilizza per costruire una democrazia della Terra<sup>7</sup>».

Possiamo riprendere consapevolezza di dover essere – non da soli – seminatori di un “processo di cambiamento”?

Uno dei punti cardinali che orientano la nostra azione sociale è la centralità della persona. Significa per noi dare consistenza al volto dell'altro così com'è; vuol dire ascolto, dignità, libertà e diritti; rispetto e importanza della storia, dell'originalità, dei contesti di vita e delle relazioni di cui ciascuno è portatore. Significa non assoggettare il percorso dell'altro a norme e leggi che ne sviliscano l'umanità, siano esse giuridiche, economiche, sociali o religiose. Le stesse organizzazioni sociali (e non solo) diventano nel tempo mostruose nella misura in cui si capovolge l'ordine dei fattori, perdendo la giusta priorità alla centralità del soggetto: non sono le persone che devono tenere vive le finalità dell'associazione o della cooperativa spremendo le proprie energie, ma si deve fare in modo che sia la finalità condivisa a contribuire a tenere vive le persone, permettendo a ciascuno di progredire nei suoi percorsi di vita. Le persone vengono prima delle strutture e dei principi.

Ma “la persona al centro” è diventato anche lo slogan di programmi elettorali indistinti e di asfissianti logiche commerciali (“centralità del cliente”). Come sempre, ogni affermazione va colta nel proprio contesto per chiarirne e smascherarne le autentiche finalità. Noi parliamo e praticiamo una centralità che non ha nulla a che fare con l'adulare l'altro per piegarlo ai propri interessi o fini, e non ha nulla a che fare neanche con lo spadroneggiare ingombrante di sé.

<sup>7</sup> Giuseppe De Marzo, *Buen vivir*, ediesse 2009

Quest'ultimo atteggiamento è stato costitutivo del rapporto uomo-natura, o sarebbe meglio dire, uomo-ecosistema. "L'uomo al centro dell'universo" è un'affermazione suggestiva, ma accettabile solo se la si intende in un senso non di padronanza, ma di cura-custodia<sup>8</sup> della fragilità orientata al vivere dignitoso e festoso universale<sup>9</sup>. L'ecosistema non è il luogo "oggetto" dove svolgere le attività umane, ma è "soggetto" che continuamente si trasforma attraverso scambi vitali con gli elementi fisici e gli esseri viventi; è la "casa comune" di cui siamo parte, di cui aver riguardo premuroso e della quale abbiamo responsabilità primaria tra i viventi.

---

<sup>8</sup> «Il cambiamento concepito non come qualcosa che un giorno arriverà perché si è imposta questa o quella scelta politica o perché si è instaurata questa o quella struttura sociale. Sappiamo dolorosamente che un cambiamento di strutture che non sia accompagnato da una sincera conversione degli atteggiamenti e del cuore finisce alla lunga o alla corta per burocratizzarsi, corrompersi e soccombere. Bisogna cambiare il cuore. Per questo mi piace molto l'immagine del processo, i processi, dove la passione per il seminare, per l'irrigare con calma ciò che gli altri vedranno fiorire sostituisce l'ansia di occupare tutti gli spazi di potere disponibili e vedere risultati immediati. **La scelta è di generare processi e non di occupare spazi.** Ognuno di noi non è che parte di un tutto complesso e variegato che interagisce nel tempo: gente che lotta per un significato, per uno scopo, per vivere con dignità, per "vivere bene", dignitosamente, in questo senso.» (papa Francesco, *Secondo incontro mondiale dei movimenti popolari*, Bolivia 9 luglio 2015).

<sup>9</sup> «La maggiore deviazione prodotta dalla tecnocrazia è l'antropocentrismo, che presuppone illusoriamente il fatto che le cose hanno valore solo nella misura in cui servono all'essere umano, dimenticando che la loro esistenza ha un valore proprio.» (Leonardo Boff, *La carta magna dell'ecologia integrale*, 18/06/2015)

La "crisi" che viviamo non è solo economica, ma globale, cioè anche, e soprattutto, crisi ambientale e crisi sociale<sup>10</sup>. I flussi inarrestabili di migranti per motivi di fame e sete, oppressione-guerra, degrado e la situazione – per molti versi irreversibile – di modifiche climatiche, inquinamento, desertificazione e distruzione di specie animali e vegetali (biodiversità), rendono evidente la matrice profondamente patologica di questo modello di sviluppo imposto al Pianeta.

Non basta balbettare a mezza voce parole come sostenibilità (di chi e di che cosa?) o tutela dell'ambiente e dei diritti di persone e popoli, è necessario cambiare i criteri con cui si pensa e si organizza il vivere della gente, cosa-quanto-come-dove produrre, come si sostengono, si sviluppano e si armonizzano i diritti fondamentali degli esseri umani e quelli di Madre Terra<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Leonardo Boff, Raniero La Valle, Guido Viale, Alex Zanotelli (per citarne alcuni) hanno colto come novità essenziale della recente enciclica *Laudato si'* di papa Francesco proprio questo legame tra sociale e ambiente: "È fondamentale - scrive Bergoglio - cercare soluzioni integrali che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e una sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale". «È questo l'aspetto più originale dell'enciclica: Francesco ha voluto unire il "grido dei poveri" al "grido della terra". Lo afferma lui stesso: "Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri".» (Alex Zanotelli in *"Il Fatto Quotidiano"* del 19 giugno 2015)

<sup>11</sup> [www.rightsofmotherearth.com/dichiarazione-universale-dei-diritti-della-madre-terra/](http://www.rightsofmotherearth.com/dichiarazione-universale-dei-diritti-della-madre-terra/)

L'aria, l'acqua, il suolo, il mondo animale e vegetale, l'intero universo non sono 'cose' su cui spadroneggiare senza limite, in nome di un'economia cui non sta a cuore il vivere dignitoso di tutti e di una finanza come nuova "teologia dogmatica che, per definizione, non è giudicabile, si autovalida, afferma di custodire la verità ed esiste di per sé"<sup>12</sup>.

Dare soggettività all'*habitat* universale che ci ospita ci fa cambiare sguardi e criteri non solo nell'improrogabile rivoluzionamento del modello di sviluppo globale, ma anche negli stili di vita quotidiani, nelle scelte gestionali e organizzative, negli interventi sociali e nei progetti educativi. Il rapporto quotidiano con il cibo, l'uso attento dell'acqua (bene comune!), i beni che acquistiamo e i rifiuti che produciamo, muoversi e viaggiare alleggerendo l'impatto negativo sulla Terra, il riutilizzo e la riparazione di quel che già abbiamo, ecc., sono parte di ciò che siamo, vogliamo essere e proporre nei luoghi dove abitiamo e lavoriamo.

---

<sup>12</sup> Gianni Tognoni, *Seminario di formazione Rete Radié Rèsch Nord-ovest*, Torino 9 maggio 2015.

Sono elementi fondamentali di azioni densamente politiche ed educative: come le traduciamo dentro le pratiche personali e collettive di cui siamo attori nei territori?<sup>13</sup>

Sociale e ambiente sono due facce della stessa medaglia, di cui l'*eco-nomia* dovrebbe essere non l'impero del denaro, ma la regola all'armonia nella casa di tutti <sup>14</sup>.

L'essere umano è la Terra che cammina,  
che sente, che pensa e che ama.

Atahualpa Yupanqui, *cantore e poeta indigeno argentino*

---

<sup>13</sup> «La disegualianza sociale nei Paesi ricchi persiste a causa della continua credenza nei dogmi dell'ingiustizia, e per la gente sarebbe un trauma scoprire che potrebbe esserci qualcosa di sbagliato nel tessuto ideologico della società nella quale viviamo» (Daniel Dorling, docente di Geografia umana all'Università di Sheffield).

<sup>14</sup> «La disegualianza sociale nei Paesi ricchi persiste a causa della continua credenza nei dogmi dell'ingiustizia, e per la gente sarebbe un trauma scoprire che potrebbe esserci qualcosa di sbagliato nel tessuto ideologico della società nella quale viviamo» (Daniel Dorling, docente di Geografia umana all'Università di Sheffield).

## Il dialogo come metodo, le reti territoriali

Giorno dopo giorno siamo risucchiati da contrapposizioni esasperate, nella totale incapacità di stare nei conflitti senza azzerare l'altro: non tanto o solo lo spettacolo offerto dai mass-media, ma è la modalità quotidiana che ci attornia e ci coinvolge sempre più. Non è questione di buone maniere, ma del risultato cui si mira. Se intendiamo cogliere l'occasione di questo tempo di mutazioni inaspettate per promuovere una nuova qualità del vivere, dobbiamo interrogarci sul legame tra fini e mezzi, come ha insegnato la pratica di vita nonviolenta di Mohandas Karamchand Gandhi. Dialogare non è un artificio per portare l'altro dove voglio o per spegnere l'ira sacrosanta di chi è schiacciato. Anche qui, come per le migrazioni, a nulla serve erigere nuovi muri e a molto vien utile inventare corridoi umanitari che permettano lo spostamento reciproco di posizioni. Il dialogo non mira a conquistare una posizione ma a suscitare un processo.

Ci siamo trovati a realizzare con mezzi poveri (irrisori di fronte ai loro bisogni) luoghi d'incontro e piattaforme per conoscersi e comprendersi meglio, con le nostre differenze e la pesante eredità dei nostri conflitti passati e presenti. Oggi non c'è nulla di più necessario e di più urgente che creare questi luoghi umani, in cui si impara a guardarsi in faccia, ad accettarsi, a collaborare e a mettere in comune le eredità culturali che fan-

no la grandezza di ognuno. Il pluralismo mi sembra una delle sfide importanti del nostro tempo (...). La parola d'ordine della mia fede oggi è perciò dialogo. Non per tattica o per opportunismo, ma perché il dialogo è alla base del rapporto tra Dio e gli uomini e tra gli uomini.”

Pierre Claviere,  
*domenicano ucciso in Algeria nel 1998, Lettere d'Algeria, p. 31 e 33*

Nemmeno il dovere insopprimibile della ribellione e della denuncia dell'ingiustizia, obbliga all'aggressività o alla distruzione dell'altro. Ridurre il grado di ostilità in ogni tipo di relazione diventa oggi una sfida importante al cambiamento ed il patrimonio di prassi quotidiana maturato nelle realtà collettive del CNCA è un patrimonio da mettere in gioco nelle dinamiche conflittuali territoriali in cui si è presenti.

Anche le relazioni tra soggetti aggregativi e organizzazioni sociali sono segnate spesso da barriere e contrapposizioni talvolta futili. Ben vengano i conflitti che aiutano a chiarire punti di vista, principi e interessi in gioco senza per forza dover demonizzare e annullare modalità, fondamenti o visioni altrui.

## ... per una felicità resistente

Le reti di cui siamo parte nei territori aiutano questo processo di franchezza e chiarificazione per un comune procedere, senza ritenere di essere gli unici o i migliori in ogni cosa?

Sono *reti per pescare* pesci a nostro uso e consumo oppure sono *reti per tessere* contatti e progetti comuni che diventano la stoffa di un modo nuovo di abitare quartieri e città?

Il percorso per raccogliere la sfida del *Sarete liberi davvero*, anche dopo più di trent'anni continua a mostrarci nuovi volti e nuove tappe di liberazione.

Di che cosa siamo contenti in questo procedere?

Che cosa ci ha dissetati?

C'è sete e sete... Quale sete riconosciamo in questo tempo? Abbiamo ancora sete di giustizia, di prossimità, di corresponsabilità, di umanità?

C'è inoltre modo e modo di far tesoro di quel che ci viene offerto durante il cammino.

Scavare pozzi non è lo stesso di costruire cisterne<sup>15</sup>. La logica del pozzo non è quella dell'accumulo, ma della circolazione dell'acqua proveniente da falde sottotraccia.

---

<sup>15</sup> Il pozzo occupa un posto importante nei racconti biblici, è sempre luogo di incontri decisivi. Le cisterne invece sono spesso luoghi di aridità e oppressione, come nella saga di Giuseppe e i suoi fratelli (Gen 37, 23-24: "Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua.") e nel racconto della difficile vita del profeta Geremia (Ger 38,6: "Essi allora presero Geremia e lo gettarono nella cisterna di Malchia, principe regale, la quale si trovava nell'atrio della prigione. Calarono Geremia con corde. Nella cisterna non c'era acqua ma fango, e così Geremia affondò nel fango.")

Provare a scavare pozzi può consentire alla felicità liberante che ci è stata compagna di farsi resistente alle fatiche e a rigenerarsi nel tempo. Come in ogni gioco autentico, le regole sono quelle che permettono di giocare: orientare lo svolgersi delle esistenze di individui e gruppi secondo una disciplina guidata dal desiderio<sup>16</sup> che ci anima, e non dal capriccio personale e collettivo che ci fa consumare e ci consuma, è la bussola che permette a tutti di stare nel limite e di aprirsi al gioco del vivere con le sue incertezze e le sue trasgressioni.

---

<sup>16</sup> Il desiderio, insiste Lacan, non può essere confuso con il bisogno. Se il bisogno si dirige verso un oggetto capace di soddisfare l'urgenza (l'acqua annulla la sete), il desiderio non si nutre di oggetti ma di segni. Si nutre del segno del riconoscimento, della parola che viene dall'Altro." (Massimo Recalcati). "Il desiderio rappresenta un in-più di vita che si ricava dalla relazione con l'altro". (Luce Irigaray, *Oltre i propri confini*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007p. 92). Il bisogno tenta di colmare con urgenza il vuoto (con esperienze, 'oggetti', riconoscimenti esterni...), il desiderio vive della mancanza, chiede ascolto e ricerca, abita una mancanza, va oltre, cerca ciò che è altro...

Il tragitto di più di trent'anni nella compagnia delle umanità che abbiamo incontrato ci offre qualche indicazione che elenchiamo come spunti di lavoro da approfondire e reinterpretare alla luce della realtà di cui ciascuno è parte.

**Condizione primaria:**

tornare a sentire la sete, personale e collettiva, tornare a desiderare acqua sorgiva e cercare pozzi cui attingerne.

**Lo sguardo di partenza:**

concentrarsi non sul pozzo, ma sullo scavare; anzi, non solo scavare, ma lasciarsi scavare.

**Il punto di perforazione:**

il contesto, il terreno nel quale avviene lo scavo e il punto che permette l'avvio. "Come trovare il punto dove iniziare a scavare?" Non in ogni punto va bene iniziare lo scavo, che caratteristiche deve avere il terreno? Anche la superficie attorno è importante (le connessioni, i nessi) e va esaminata con cura per abbozzare delle mappe che descrivano luoghi (geografia...) e stratificazioni del tempo (qual è la storia di un ambiente vitale, come si è sviluppato?)

A partire da un punto che si intuisce e stabilisce interessante, si va a fondo: inizio dello scavo. Un inizio che può avvenire perché si in-

ciampa in un incontro, una richiesta, un fatto che interpella lo scavo: a livello individuale talvolta si è costretti a scavare per un dolore, una separazione, una malattia; come gruppi si può avviare un lavoro di scavo per una mutata situazione economico-sociale del contesto, per l'emergere di una condizione che svilisce l'umanità di molti, per un processo evolutivo delle stesse organizzazioni che rigenera visioni e assetti<sup>17</sup>.

### **Regole di scavo dei pozzi**

- non cedere al pessimismo di chi reputa lo scavare una fatica inutile, anacronistica, poco produttiva

- lo scavo chiede tempo, necessita di attrezzarsi e di procedere in modo appropriato, senza *passepertout* perché ci vogliono chiavi diverse per ogni situazione... Ma scavare è possibile a tutti, in ogni condizione storica ed esistenziale!

- accettare di essere sia viandanti assetati, sia scavatori di acqua fresca per molti; non siamo né gli unici viandanti, né gli unici scavatori. In fondo, a ben vedere, non si scava mai da soli, ci vuole sostegno reciproco

<sup>17</sup> “La gente si smarrisce dietro ai mille piccoli dettagli che qui ti vengono quotidianamente addosso, e in quei dettagli si perde e annega. Così, non tiene più d'occhio le grandi linee, smarrisce la rotta e trova assurda la vita. Le poche cose grandi che contano devono essere tenute d'occhio, il resto si può tranquillamente lasciar cadere. E quelle poche cose grandi si trovano dappertutto, dobbiamo riscoprirle ogni volta in noi stessi per poterci rinnovare alla loro sorgente.” (Etty Hillesum, *Lettere 1942-1943*, Adelphi 1990, p.75).

- lo scavo esige di consolidare pazientemente il terreno che lo attornia, altrimenti il lavoro frana in continuazione, la fretta è nemica dello scavare pozzi

- si deve mettere in conto una manutenzione costante da fare perché nel tempo il pozzo non si ostruisca con erbe e detriti<sup>18</sup>

- c'è una regola dello scavo difficile da capire e accogliere: “più scavi meno luce vedi”. Innanzitutto non produce molto scavare allargando la superficie di scavo, non si può scavare su tutto il terreno, ci si deve concentrare laddove sentiamo di essere interpellati. Bisogna concentrarsi in un punto e andare in profondità. Ma andando in profondità, scavando, mi trovo dentro allo scavo... e, se alzo lo sguardo, la mia visuale si restringe man mano che approfondisco il lavoro. Vedo meno cielo, nel momento dello scavo sono – paradossalmente – meno alla luce, meno illuminato (prevale la fatica dello scavo, l'essere anche un po' imbottigliati lì, senza possibilità di troppi voli...). Durante lo scavo si deve accettare che la porzione di cielo visibile sia piccola: si restringe il panorama ma si acquista in profondità (i tuttologi di ogni genere fanno il contrario...).

<sup>18</sup> “C'è in me un pozzo molto profondo. E in questo pozzo c'è Dio. A volte riesco a raggiungerlo. Ma, la maggior parte delle volte, pietre e calcinacci ostruiscono il pozzo, e Dio vi è sepolto. Bisogna allora riportarlo alla luce”. Il 26 agosto 1941, in questa forma originale, Etty Hillesum esprime nel suo diario la scoperta di Dio da lei vissuta in quel periodo.



### **Regole di uso dell'acqua**

- resistere alla tentazione di rifornirci agli scaffali del supermercato, consumatori docili che si abbeverano all'acqua già pronta che altri hanno imbottigliato

- l'acqua scorre sotterranea per le viscere del mondo, se apriamo pozzi è perché la si possa gustare

- acconsentire che l'acqua sia attinta da chiunque, senza chiedere o dare permessi

- l'acqua che custodiamo non è proprietà, non è marchiata col nostro simbolo, non ci appartiene

- un po' di silenzio consente di sentir gorgogliare la falda o di ricevere l'eco che scioglie il timore dell'inaridimento

- lasciare che l'acqua transiti, altrimenti imputridisce e invece di dissetare, ammala.

In sintesi:

l'Acqua viene da Altrove e non da noi, e il nostro compito non è spacciarci per fabbricanti d'acqua, ma semplici custodi di pozzi, dove potersi dissetare assieme.

**È tempo di scavare pozzi.**

Casaldaliga ha scritto un giorno:

Alla fine del cammino mi diranno:

Hai vissuto, hai amato?

Ed io senza dire niente

Aprirò il cuore pieno di nomi.

## A cinquant'anni dal **“Patto delle catacombe”** per una Chiesa serva e povera

Il 16 novembre del 1965, pochi giorni prima della chiusura del Vaticano II, una quarantina di padri conciliari hanno celebrato una Eucaristia nelle catacombe di Domitilla, a Roma, chiedendo fedeltà allo Spirito di Gesù. Dopo questa celebrazione, hanno firmato il “Patto delle Catacombe”. Il documento è una sfida ai “fratelli nell’Episcopato” a portare avanti una “vita di povertà”, una Chiesa “serva e povera”, come aveva suggerito il papa Giovanni XXIII. I firmatari – fra di essi, molti brasiliani e latinoamericani, poiché molti più tardi aderirono al patto – si impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale. Il testo ha avuto una forte influenza sulla Teologia della Liberazione, che sarebbe sorta negli anni seguenti. Uno dei firmatari e propositori del Patto fu dom Helder Câmara.

Ecco il testo.

Noi, vescovi riuniti nel Concilio Vaticano II, illuminati sulle mancanze della nostra vita di povertà secondo il Vangelo; sollecitati vicendevolmente ad una iniziativa nella quale ognuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione; in unione con tutti i nostri Fratelli nell’Episcopato, contando soprattutto sulla grazia e la forza di Nostro

Signore Gesù Cristo, sulla preghiera dei fedeli e dei sacerdoti della nostre rispettive diocesi; ponendoci col pensiero e la preghiera davanti alla Trinità, alla Chiesa di Cristo e davanti ai sacerdoti e ai fedeli della nostre diocesi; nell’umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la determinazione e tutta la forza di cui Dio vuole farci grazia, ci impegniamo a quanto segue:

- Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l’abitazione, l’alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cfr. Mt 5,3; 6,33s; 8,20.

- Rinunciamo per sempre all’apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti (stoffe ricche, colori sgargianti), nelle insegne di materia preziosa (questi segni devono essere effettivamente evangelici). Cf. Mc 6,9; Mt 10,9s; At 3,6. Né oro né argento. Non possederemo a nostro nome beni immobili, né mobili, né conto in banca, ecc.; e, se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto a nome della diocesi o di opere sociali o caritative. Cf. Mt 6,19-21; Lc 12,33s.

- Tutte le volte che sarà possibile, affideremo la gestione finanziaria e materiale nella nostra diocesi ad una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e più pastori e apostoli. Cf. Mt 10,8; At. 6,1-7.

- Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore...). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cf. Mt 20,25-28; 23,6-11; Jo 13,12-15.

- Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, ai ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi). Cf. Lc 13,12-14; 1Cor 9,14-19.

- Eviteremo ugualmente di incentivare o adulare la vanità di chicchessia, con l'occhio a ricompense o a sollecitare doni o per qualsiasi altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare i loro doni come una partecipazione normale al culto, all'apostolato e all'azione sociale. Cf. Mt 6,2-4; Lc 15,9-13; 2Cor 12,4.

- Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi laboriosi ed economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cf. Lc 4,18s; Mc 6,4; Mt 11,4s; At 18,3s; 20,33-35; 1 Cor 4,12 e 9,1-27.

- Consci delle esigenze della giustizia e della carità, e delle loro mutue relazioni, cercheremo di trasformare le opere di "beneficenza" in opere sociali fondate sulla carità e sulla giustizia, che tengano conto di tutti e di tutte le esigenze, come un umile servizio agli organismi pubblici competenti. Cf. Mt 25,31-46; Lc 13,12-14 e 33s.

- Opereremo in modo che i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici decidano e attuino leggi, strutture e istituzioni sociali necessarie alla giustizia, all'uguaglianza e allo sviluppo armonico e totale dell'uomo tutto in tutti gli uomini, e, da qui, all'avvento di un altro ordine sociale, nuovo, degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio. Cf. At. 2,44s; 4,32-35; 5,4; 2Cor 8 e 9 interi; 1Tim 5, 16.

- Poiché la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico comune delle moltitudini umane in stato di miseria fisica, culturale e morale - due terzi dell'umanità - ci impegniamo: a contribuire, nella misura dei nostri mezzi, a investimenti urgenti di episcopati di nazioni povere; - richiedere insieme agli organismi internazionali, ma testimoniando il Vangelo come ha fatto Paolo VI all'Onu, l'adozione di strutture economiche e culturali che non fabbrichino più nazioni proletarie in un mondo sempre più ricco che però non permette alle masse povere di uscire dalla loro miseria.

- Ci impegniamo a condividere, nella carità pastorale, la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, sacerdoti, religiosi e laici, perché il nostro ministero costituisca un vero servizio; così: ci sforzeremo di “rivedere la nostra vita” con loro; formeremo collaboratori che siano più animatori secondo lo spirito che capi secondo il mondo; cercheremo di essere il più umanamente presenti, accoglienti. . . ; saremo aperti a tutti, qualsiasi sia la loro religione. Cf. Mc 8,34s; At 6,1-7; 1Tim 3,8-10.

Tornati alle nostre rispettive diocesi, faremo conoscere ai fedeli delle nostre diocesi la nostra risoluzione, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere.

Aiutaci Dio ad essere fedeli.

## Discorso del Santo Padre Francesco al II incontro mondiale dei movimenti popolari

Sorelle e fratelli, buon pomeriggio!

Qualche mese fa ci siamo incontrati a Roma ed ho presente quel primo nostro incontro. Durante questo periodo vi ho portato nel mio cuore e nelle mie preghiere. Sono contento di rivedervi qui, a discutere sui modi migliori per superare le gravi situazioni di ingiustizia che soffrono gli esclusi in tutto il mondo. Grazie, Signor Presidente Evo Morales, perché accompagna così risolutamente questo Incontro.

Quella volta a Roma ho sentito qualcosa di molto bello: fraternità, decisione, impegno, sete di giustizia. Oggi, a Santa Cruz de la Sierra, ancora una volta sento lo stesso. Grazie per tutto ciò. Ho saputo anche dal cardinale Turkson presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, che molti nella Chiesa si sentono più vicini ai movimenti popolari. Me ne rallegro molto! Vedere la Chiesa con le porte aperte a tutti voi, mettersi in gioco, accompagnare, e programmare in ogni diocesi, ogni Commissione di Giustizia e Pace, una reale collaborazione, permanente e impegnata con i movimenti popolari. Vi invito tutti, Vescovi, sacerdoti e laici, comprese le organizzazioni sociali nelle periferie urbane e rurali, ad approfondire tale incontro.

Dio ci consente di rivederci nuovamente oggi. La Bibbia ci ricorda che Dio ascolta il grido del suo popolo e anch'io desidero unire la mia

voce alla vostra: le famose “tre t”: terra, casa e lavoro per tutti i nostri fratelli e sorelle. L’ho detto e lo ripeto: sono diritti sacri. Vale la pena, vale la pena di lottare per essi. Che il grido degli esclusi si oda in America Latina e in tutta la terra.

**1. Prima di tutto, iniziamo riconoscendo che abbiamo bisogno di un cambiamento.** Ci tengo a precisare, affinché non ci sia fraintendimento, che parlo dei problemi comuni a tutti i latino-americani e, in generale, a tutta l’umanità. Problemi che hanno una matrice globale e che oggi nessuno Stato è in grado di risolvere da solo. Fatto questo chiarimento, propongo di porci queste domande:

- sappiamo riconoscere, sul serio, che le cose non stanno andando bene in un mondo dove ci sono tanti contadini senza terra, molte famiglie senza casa, molti lavoratori senza diritti, molte persone ferite nella loro dignità?

- riconosciamo che le cose non stanno andando bene quando esplodono molte guerre insensate e la violenza fratricida aumenta nei nostri quartieri? Sappiamo riconoscere che le cose non stanno andando bene quando il suolo, l’acqua, l’aria e tutti gli esseri della creazione sono sotto costante minaccia?

E allora, se riconosciamo questo, diciamolo senza timore: abbiamo bisogno e vogliamo un cambiamento.

Voi nelle vostre lettere e nei nostri incontri - mi avete informato sulle molte esclusioni e sulle ingiustizie subite in ogni attività di lavoro, in ogni quartiere, in ogni territorio. Sono molti e diversi come molti e diversi sono i modi di affrontarli. Vi è, tuttavia, un filo invisibile che lega ciascuna delle esclusioni. Non sono isolate, sono unite da un filo invisibile. Possiamo riconoscerlo? Perché non si tratta di problemi isolati. Mi chiedo se siamo in grado di riconoscere che tali realtà distruttive rispondono ad un sistema che è diventato globale. Sappiamo riconoscere che tale sistema ha imposto la logica del profitto ad ogni costo, senza pensare all’esclusione sociale o alla distruzione della natura?

Se è così, insisto, diciamolo senza timore: noi vogliamo un cambiamento, un vero cambiamento, un cambiamento delle strutture. Questo sistema non regge più, non lo sopportano i contadini, i lavoratori, le comunità, i villaggi... E non lo sopporta più la Terra, la sorella Madre Terra, come diceva san Francesco.

Vogliamo un cambiamento nella nostra vita, nei nostri quartieri, nel salario minimo, nella nostra realtà più vicina; e pure un cambiamento che tocchi tutto il mondo perché oggi l’interdipendenza planetaria ri-

chiede risposte globali ai problemi locali. La globalizzazione della speranza, che nasce dai Popoli e cresce tra i poveri, deve sostituire questa globalizzazione dell'esclusione e dell'indifferenza!

Oggi vorrei riflettere con voi sul cambiamento che vogliamo e di cui vi è necessità. Sapete che recentemente ho scritto circa i problemi del cambiamento climatico. Ma questa volta, voglio parlare di un cambiamento nell'altro senso. Un cambiamento positivo, un cambiamento che ci faccia bene, un cambiamento che potremmo dire redentivo. Perché ne abbiamo bisogno. So che voi cercate un cambiamento e non solo voi: nei vari incontri, nei diversi viaggi, ho trovato che esiste un'attesa, una ricerca forte, un desiderio di cambiamento in tutti i popoli del mondo. Anche all'interno di quella minoranza in diminuzione che crede di beneficiare di questo sistema regna insoddisfazione e soprattutto tristezza. Molti si aspettano un cambiamento che li liberi da questa tristezza individualista che rende schiavi.

Il tempo, fratelli, sorelle, il tempo sembra che stia per giungere al termine; non è bastato combattere tra di noi, ma siamo arrivati ad accanirci contro la nostra casa. Oggi la comunità scientifica accetta quello che già da molto tempo denunciano gli umili: si stanno producendo danni forse irreversibili all'ecosistema. Si stanno punendo la terra, le

comunità e le persone in modo quasi selvaggio. E dopo tanto dolore, tanta morte e distruzione, si sente il tanfo di ciò che Basilio di Cesarea - uno dei primi teologi della Chiesa - chiamava lo "sterco del diavolo". L'ambizione sfrenata di denaro che domina. Questo è lo "sterco del diavolo". E il servizio al bene comune passa in secondo piano. Quando il capitale diventa idolo e dirige le scelte degli esseri umani, quando l'avidità di denaro controlla l'intero sistema socioeconomico, rovina la società, condanna l'uomo, lo fa diventare uno schiavo, distrugge la fraternità interumana, spinge popolo contro popolo e, come si vede, minaccia anche questa nostra casa comune, la sorella madre terra.

Non voglio dilungarmi a descrivere gli effetti negativi di questa sottile dittatura: voi li conoscete. E non basta nemmeno segnalare le cause strutturali del dramma sociale e ambientale contemporaneo. Noi soffriamo un certo eccesso diagnostico che a volte ci porta a un pessimismo paraloia o a crogiolarci nel negativo. Vedendo la cronaca nera di ogni giorno, siamo convinti che non si può fare nulla, ma solo prendersi cura di sé e della piccola cerchia della famiglia e degli affetti.

Cosa posso fare io, raccoglitore di cartoni, frugatrice tra le cose, raccattatore, riciclatrice, di fronte a problemi così grandi, se appena guadagno quel tanto per mangiare? Cosa posso fare io artigiano, venditore

ambulante, trasportatore, lavoratore escluso se non ho nemmeno i diritti dei lavoratori? Cosa posso fare io, contadina, indigeno, pescatore che appena appena posso resistere all'asservimento delle grandi imprese? Che cosa posso fare io dalla mia borgata, dalla mia baracca, dal mio quartiere, dalla mia fattoria quando sono quotidianamente discriminato ed emarginato? Che cosa può fare questo studente, questo giovane, questo militante, questo missionario che calca quartieri e luoghi con un cuore pieno di sogni, ma quasi nessuna soluzione ai suoi problemi? Potete fare molto. Potete fare molto! Voi, i più umili, gli sfruttati, i poveri e gli esclusi, potete fare e fate molto. Oserei dire che il futuro dell'umanità è in gran parte nelle vostre mani, nella vostra capacità di organizzare e promuovere alternative creative nella ricerca quotidiana delle "tre t", d'accordo? - lavoro, casa, terra - e anche nella vostra partecipazione attiva ai grandi processi di cambiamento, cambiamenti nazionali, cambiamenti regionali e cambiamenti globali. Non sminuitevi!

**2. Voi siete seminatori di cambiamento.** Qui in Bolivia ho sentito una frase che mi piace molto: "processo di cambiamento". Il cambiamento concepito non come qualcosa che un giorno arriverà perché si è imposta questa o quella scelta politica o perché si è instaurata questa o

quella struttura sociale. Sappiamo dolorosamente che un cambiamento di strutture che non sia accompagnato da una sincera conversione degli atteggiamenti e del cuore finisce alla lunga o alla corta per burocratizzarsi, corrompersi e soccombere. Bisogna cambiare il cuore. Per questo mi piace molto l'immagine del processo, i processi, dove la passione per il seminare, per l'irrigare con calma ciò che gli altri vedranno fiorire sostituisce l'ansia di occupare tutti gli spazi di potere disponibili e vedere risultati immediati. La scelta è di generare processi e non di occupare spazi. Ognuno di noi non è che parte di un tutto complesso e variegato che interagisce nel tempo: gente che lotta per un significato, per uno scopo, per vivere con dignità, per "vivere bene", dignitosamente, in questo senso.

Voi, da parte dei movimenti popolari, assumete i compiti di sempre, motivati dall'amore fraterno che si ribella contro l'ingiustizia sociale. Quando guardiamo il volto di quelli che soffrono, il volto del contadino minacciato, del lavoratore escluso, dell'indigeno oppresso, della famiglia senza casa, del migrante perseguitato, del giovane disoccupato, del bambino sfruttato, della madre che ha perso il figlio in una sparatoria perché il quartiere è stato preso dal traffico di droga, del padre che ha perso la figlia perché è stata sottoposta alla schiavitù; quando ricordiamo quei "volti e nomi" ci si stringono le viscere di fronte a tanto dolore

e ci commuoviamo, tutti ci commuoviamo. Perché “abbiamo visto e udito” non la fredda statistica, ma le ferite dell’umanità sofferente, le nostre ferite, la nostra carne. Questo è molto diverso dalla teorizzazione astratta o dall’indignazione elegante. Questo ci tocca, ci commuove e cerchiamo l’altro per muoverci insieme. Questa emozione fatta azione comunitaria non si comprende unicamente con la ragione: ha un “più” di senso che solo la gente capisce e che dà la propria particolare mistica ai veri movimenti popolari.

Voi vivete ogni giorno, impregnati, nell’intrico della tempesta umana. Mi avete parlato delle vostre cause, mi avete reso partecipe delle vostre lotte, già da Buenos Aires, e vi ringrazio. Voi, cari fratelli, lavorate molte volte nella dimensione piccola, vicina, nella realtà ingiusta che vi è imposta, eppure non vi rassegnate, opponendo una resistenza attiva al sistema idolatrico che esclude, degrada e uccide. Vi ho visto lavorare instancabilmente per la terra e l’agricoltura contadina, per i vostri territori e comunità, per la dignità dell’economia popolare, per l’integrazione urbana delle vostre borgate e dei vostri insediamenti, per l’autocostruzione di abitazioni e lo sviluppo di infrastrutture di quartiere, e in tante attività comunitarie che tendono alla riaffermazione di qualcosa di così fondamentale e innegabilmente necessario come il diritto alle “tre t”: terra, casa e lavoro.

Questo attaccamento al quartiere, alla terra, all’occupazione, al sindacato, questo riconoscersi nel volto dell’altro, questa vicinanza del giorno per giorno, con le sue miserie – perché ci sono, le abbiamo – e i suoi eroismi quotidiani, è ciò che permette di esercitare il mandato dell’amore non partendo da idee o concetti, bensì partendo dal genuino incontro tra persone, perché abbiamo bisogno di instaurare questa cultura dell’incontro, perché non si amano né i concetti né le idee, nessuno ama un concetto, un’idea, si amano le persone. Il darsi, l’autentico darsi viene dall’amare uomini e donne, bambini e anziani e le comunità: volti, volti e nomi che riempiono il cuore. Da quei semi di speranza piantati pazientemente nelle periferie dimenticate del pianeta, da quei germogli di tenerezza che lottano per sopravvivere nel buio dell’esclusione, cresceranno alberi grandi, sorgeranno boschi fitti di speranza per ossigenare questo mondo.

Vedo con gioia che lavorate nella dimensione di prossimità, prendendovi cura dei germogli; ma, allo stesso tempo, con una prospettiva più ampia, proteggendo il bosco. Lavorate in una prospettiva che non affronta solo la realtà settoriale che ciascuno di voi rappresenta e nella quale è felicemente radicato, ma cercate anche di risolvere alla radice i problemi generali di povertà, disuguaglianza ed esclusione.



Mi congratulo con voi per questo. È indispensabile che, insieme alla rivendicazione dei vostri legittimi diritti, i popoli e le loro organizzazioni sociali costruiscano un'alternativa umana alla globalizzazione escludente. Voi siete seminatori del cambiamento. Che Dio vi conceda coraggio, gioia, perseveranza e passione per continuare la semina! Siate certi che prima o poi vedremo i frutti. *Ai dirigenti chiedo*: siate creativi e non perdetevi mai il vostro attaccamento alla prossimità, perché il padre della menzogna sa usurpare nobili parole, promuovere mode intellettuali e adottare pose ideologiche, ma se voi costruite su basi solide, sulle esigenze reali e sull'esperienza viva dei vostri fratelli, dei contadini e degli indigeni, dei lavoratori esclusi e delle famiglie emarginate, sicuramente non sbaglierete.

La Chiesa non può e non deve essere aliena da questo processo nell'annunciare il Vangelo. Molti sacerdoti e operatori pastorali svolgono un compito enorme accompagnando e promuovendo gli esclusi di tutto il mondo, al fianco di cooperative, sostenendo l'imprenditorialità, costruendo alloggi, lavorando con abnegazione nel campo della salute, dello sport e dell'educazione. Sono convinto che la collaborazione rispettosa con i movimenti popolari può potenziare questi sforzi e rafforzare i processi di cambiamento.

Teniamo sempre nel cuore la Vergine Maria, umile ragazza di un piccolo villaggio sperduto nella periferia di un grande impero, una madre senza tetto che seppe trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù con un po' di panni e una montagna di tenerezza. Maria è un segno di speranza per la gente che soffre le doglie del parto fino a quando germogli la giustizia. Prego la Vergine Maria, così venerata dal popolo boliviano, affinché faccia sì che questo nostro Incontro sia lievito di cambiamento.

**3. Infine vorrei che pensassimo insieme alcuni compiti importanti per questo momento storico**, perché vogliamo un cambiamento positivo per il bene di tutti i nostri fratelli e sorelle, questo lo sappiamo. Vogliamo un cambiamento che si arricchisca con lo sforzo congiunto dei governi, dei movimenti popolari e delle altre forze sociali, ed anche questo lo sappiamo. Ma non è così facile da definire il contenuto del cambiamento, si potrebbe dire il programma sociale che rifletta questo progetto di fraternità e di giustizia che ci aspettiamo. Non è facile definirlo. In tal senso, non aspettatevi da questo Papa una ricetta. Né il Papa né la Chiesa hanno il monopolio della interpretazione della realtà sociale né la proposta di soluzioni ai problemi contemporanei. Oserei

dire che non esiste una ricetta. La storia la costruiscono le generazioni che si succedono nel quadro di popoli che camminano cercando la propria strada e rispettando i valori che Dio ha posto nel cuore.

Vorrei, tuttavia, proporre tre grandi compiti che richiedono l'appoggio determinante dell'insieme di tutti i movimenti popolari:

**3.1. Il primo compito è quello di mettere l'economia al servizio dei popoli:** gli esseri umani e la natura non devono essere al servizio del denaro. Diciamo NO a una economia di esclusione e inequità in cui il denaro domina invece di servire. Questa economia uccide. Questa economia è escludente. Questa economia distrugge la Madre Terra.

L'economia non dovrebbe essere un meccanismo di accumulazione, ma la buona amministrazione della casa comune. Ciò significa custodire gelosamente la casa e distribuire adeguatamente i beni tra tutti. Il suo scopo non è solo assicurare il cibo o un "decoroso sostentamento". E nemmeno, anche se sarebbe comunque un grande passo avanti, garantire l'accesso alle "tre t" per le quali voi lottate. Un'economia veramente comunitaria, direi una economia di ispirazione cristiana, deve garantire ai popoli dignità, «prosperità senza escludere alcun bene» (Giovanni XXIII, Lett. enc. *Mater et Magistra* [15 maggio 1961], 3: AAS 53 (1961), 402). Quest'ultima frase la disse il Papa Giovanni XXIII

cinquant'anni fa. Gesù dice nel Vangelo che a chi avrà dato spontaneamente un bicchier d'acqua a un assetato, ne sarà tenuto conto nel Regno dei cieli. Ciò comporta le "tre t", ma anche l'accesso all'istruzione, alla salute, all'innovazione, alle manifestazioni artistiche e culturali, alla comunicazione, allo sport e alla ricreazione. Un'economia giusta deve creare le condizioni affinché ogni persona possa godere di un'infanzia senza privazioni, sviluppare i propri talenti nella giovinezza, lavorare con pieni diritti durante gli anni di attività e accedere a una pensione dignitosa nell'anzianità. Si tratta di un'economia in cui l'essere umano, in armonia con la natura, struttura l'intero sistema di produzione e distribuzione affinché le capacità e le esigenze di ciascuno trovino espressione adeguata nella dimensione sociale. Voi, e anche altri popoli, riassumete questa aspirazione in un modo semplice e bello: "vivere bene" - che non è lo stesso che "passarsela bene".

Questa economia è non solo auspicabile e necessaria, ma anche possibile. Non è un'utopia o una fantasia. È una prospettiva estremamente realistica. Possiamo farlo. Le risorse disponibili nel mondo, frutto del lavoro intergenerazionale dei popoli e dei doni della creazione, sono più che sufficienti per lo sviluppo integrale di «ogni uomo e di tutto l'uomo» (Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* [26 marzo 1967], 14: AAS 59 (1967), 264). Il problema, invece, è

un altro. Esiste un sistema con altri obiettivi. Un sistema che oltre ad accelerare in modo irresponsabile i ritmi della produzione, oltre ad incrementare nell'industria e nell'agricoltura metodi che danneggiano la Madre Terra in nome della "produttività", continua a negare a miliardi di fratelli i più elementari diritti economici, sociali e culturali. Questo sistema attenta al progetto di Gesù, contro la Buona Notizia che ha portato Gesù.

L'equa distribuzione dei frutti della terra e del lavoro umano non è semplice filantropia. È un dovere morale. Per i cristiani, l'impegno è ancora più forte: è un comandamento. Si tratta di restituire ai poveri e ai popoli ciò che appartiene a loro. La destinazione universale dei beni non è un ornamento discorsivo della dottrina sociale della Chiesa. È una realtà antecedente alla proprietà privata. La proprietà, in modo particolare quando tocca le risorse naturali, dev'essere sempre in funzione dei bisogni dei popoli. E questi bisogni non si limitano al consumo. Non basta lasciare cadere alcune gocce quando i poveri agitano questo bicchiere che mai si versa da solo. I piani di assistenza che servono a certe emergenze dovrebbero essere pensati solo come risposte transitorie, occasionali. Non potrebbero mai sostituire la vera inclusione: quella che dà il lavoro dignitoso, libero, creativo, partecipativo e solidale.

In questo cammino, i movimenti popolari hanno un ruolo essenziale, non solo nell'esigere o nel reclamare, ma fondamentalmente nel creare. Voi siete poeti sociali: creatori di lavoro, costruttori di case, produttori di generi alimentari, soprattutto per quanti sono scartati dal mercato mondiale.

Ho conosciuto da vicino diverse esperienze in cui i lavoratori riuniti in cooperative e in altre forme di organizzazione comunitaria sono riusciti a creare un lavoro dove c'erano solo scarti dell'economia idolatrica. E ho visto che alcuni sono qui. Le imprese recuperate, i mercatini liberi e le cooperative di raccoglitori di cartone sono esempi di questa economia popolare che emerge dall'esclusione e, a poco a poco, con fatica e pazienza, assume forme solidali che le danno dignità. Come è diverso questo rispetto al fatto che gli scartati dal mercato formale siano sfruttati come schiavi!

I governi che assumono come proprio il compito di mettere l'economia al servizio della gente devono promuovere il rafforzamento, il miglioramento, il coordinamento e l'espansione di queste forme di economia popolare e di produzione comunitaria. Ciò implica migliorare i processi di lavoro, provvedere infrastrutture adeguate e garantire pieni diritti ai lavoratori di questo settore alternativo. Quando Stato e organizzazioni sociali assumono insieme la missione delle "tre t" si attivano

i principi di solidarietà e di sussidiarietà che permettono la costruzione del bene comune in una democrazia piena e partecipativa.

### **3.2. Il secondo compito è quello di unire i nostri popoli nel cammino della pace e della giustizia.**

I popoli del mondo vogliono essere artefici del proprio destino. Vogliono percorrere in pace la propria marcia verso la giustizia. Non vogliono tutele o ingerenze in cui il più forte sottomette il più debole. Chiedono che la loro cultura, la loro lingua, i loro processi sociali e le loro tradizioni religiose siano rispettati. Nessun potere di fatto o costituito ha il diritto di privare i paesi poveri del pieno esercizio della propria sovranità e, quando lo fanno, vediamo nuove forme di colonialismo che compromettono seriamente le possibilità di pace e di giustizia, perché «la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli, in particolare il diritto all'indipendenza» (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 157).

I popoli dell'America Latina hanno partorito dolorosamente la propria indipendenza politica e, da allora, portano avanti quasi due secoli di una storia drammatica e piena di contraddizioni cercando di conquistare la piena indipendenza.

In questi ultimi anni, dopo tante incomprensioni, molti Paesi dell'America Latina hanno visto crescere la fraternità tra i loro popoli. I governi della regione hanno unito le forze per far rispettare la propria sovranità, quella di ciascun Paese e quella della regione nel suo complesso, che in modo così bello, come i nostri antichi padri, chiamano la “Patria Grande”. Chiedo a voi, fratelli e sorelle dei movimenti popolari, di avere cura e di accrescere questa unità. Mantenere l'unità contro ogni tentativo di divisione è necessario perché la regione cresca in pace e giustizia.

Nonostante questi progressi, ci sono ancora fattori che minano lo sviluppo umano equo e limitano la sovranità dei paesi della “Patria Grande” e di altre regioni del pianeta. Il nuovo colonialismo adotta facce diverse. A volte, è il potere anonimo dell'idolo denaro: corporazioni, mutuanti, alcuni trattati chiamati “di libero commercio” e l'imposizione di mezzi di “austerità” che aggiustano sempre la cinta dei lavoratori e dei poveri. Come Vescovi latino-americani lo denunciavamo molto chiaramente nel Documento di Aparecida, quando affermano che «le istituzioni finanziarie e le imprese transnazionali si rafforzano fino al punto di subordinare le economie locali, soprattutto indebolendo gli Stati, che appaiono sempre più incapaci di portare avanti progetti di sviluppo per servire le loro popolazioni» (V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano [2007], *Documento conclusivo*, 66). In

altre occasioni, sotto il nobile pretesto della lotta contro la corruzione, il traffico di droga e il terrorismo - gravi mali dei nostri tempi che richiedono un intervento internazionale coordinato - vediamo che si impongono agli Stati misure che hanno poco a che fare con la soluzione di queste problematiche e spesso peggiorano le cose.

Allo stesso modo, la concentrazione monopolistica dei mezzi di comunicazione che cerca di imporre alienanti modelli di consumo e una certa uniformità culturale è un'altra modalità adottata dal nuovo colonialismo. Questo è il colonialismo ideologico. Come dicono i Vescovi dell'Africa, molte volte si pretende di convertire i paesi poveri in «pezzi di un meccanismo, parti di un ingranaggio gigantesco» (Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Ecclesia in Africa* [14 settembre 1995], 52: AAS 88 [1996], 32-33; cfr Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* [30 dicembre 1987], 22: AAS 80 [1988], 539).

Occorre riconoscere che nessuno dei gravi problemi dell'umanità può essere risolto senza l'interazione tra gli Stati e i popoli a livello internazionale. Ogni atto di ampia portata compiuto in una parte del pianeta si ripercuote nel tutto in termini economici, ecologici, sociali e culturali. Persino il crimine e la violenza si sono globalizzati. Pertanto nessun governo può agire al di fuori di una responsabilità comune. Se

vogliamo davvero un cambiamento positivo, dobbiamo accettare umilmente la nostra interdipendenza, cioè la nostra sana interdipendenza. Ma interazione non è sinonimo di imposizione, non è subordinazione di alcuni in funzione degli interessi di altri. Il colonialismo, vecchio e nuovo, che riduce i paesi poveri a semplici fornitori di materie prime e manodopera a basso costo, genera violenza, povertà, migrazioni forzate e tutti i mali che abbiamo sotto gli occhi... proprio perché mettendo la periferia in funzione del centro le si nega il diritto ad uno sviluppo integrale. E questo, fratelli, è inequità, e l'inequità genera violenza che nessuna polizia, militari o servizi segreti sono in grado di fermare.

Diciamo NO, dunque, a vecchie e nuove forme di colonialismo. Diciamo SÌ all'incontro tra popoli e culture. Beati coloro che lavorano per la pace.

Qui voglio soffermarmi su una questione importante. Perché qualcuno potrà dire, a buon diritto, "quando il Papa parla di colonialismo dimentica certe azioni della Chiesa". Vi dico, a malincuore: si sono commessi molti e gravi peccati contro i popoli originari dell'America in nome di Dio. Lo hanno riconosciuto i miei predecessori, lo ha detto il CELAM, il Consiglio Episcopale Latinoamericano, e lo voglio dire anch'io. Come san Giovanni Paolo II, chiedo che la Chiesa «si inginocchi dinanzi a Dio

ed implori il perdono per i peccati passati e presenti dei suoi figli» (Bolla *Incararnationis mysterium* [29 novembre 1998], 11: AAS 91 [1999], 140). E desidero dirvi, vorrei essere molto chiaro, come lo era san Giovanni Paolo II: chiedo umilmente perdono, non solo per le offese della propria Chiesa, ma per i crimini contro le popolazioni indigene durante la cosiddetta conquista dell'America. E insieme a questa richiesta di perdono, per essere giusti, chiedo anche che ricordiamo migliaia di sacerdoti e vescovi, che opposero fortemente alla logica della spada con la forza della Croce. Ci fu peccato, ci fu peccato e abbondante, ma non abbiamo chiesto perdono, e per questo chiediamo perdono, e chiedo perdono, però là, dove ci fu il peccato, dove ci fu abbondante peccato, sovrabbondò la grazia mediante questi uomini che difesero la giustizia dei popoli originari.

Chiedo anche a tutti voi, credenti e non credenti, di ricordarvi di tanti vescovi, sacerdoti e laici che hanno predicato e predicano la Buona Notizia di Gesù con coraggio e mansuetudine, rispetto e in pace - ho detto vescovi, sacerdoti e laici; non mi voglio dimenticare delle suore, che anonimamente percorrono i nostri quartieri poveri portando un messaggio di pace e di bene -, che nel loro passaggio per questa vita hanno lasciato commoventi opere di promozione umana e di amore, molte volte a fianco delle popolazioni indigene o accompagnando i movimenti popolari anche fino al martirio. La Chiesa, i suoi figli e figlie, sono una parte

dell'identità dei popoli dell'America Latina. Identità che, sia qui che in altri Paesi, alcuni poteri sono determinati a cancellare, talvolta perché la nostra fede è rivoluzionaria, perché la nostra fede sfida la tirannia dell'idolo denaro. Oggi vediamo con orrore come il Medio Oriente e in altre parti del mondo si perseguitano, si torturano, si assassinano molti nostri fratelli a causa della loro fede in Gesù. Dobbiamo denunciare anche questo: in questa terza guerra mondiale "a rate" che stiamo vivendo, c'è una sorta - forzo il termine - di genocidio in corso che deve fermarsi.

Ai fratelli e alle sorelle del movimento indigeno latinoamericano, lasciatemi esprimere il mio più profondo affetto e congratularmi per la ricerca dell'unione dei loro popoli e delle culture; unione che a me piace chiamare "poliedro": una forma di convivenza in cui le parti mantengono la loro identità costruendo insieme una pluralità che, non mette in pericolo, bensì rafforza l'unità. La loro ricerca di questo multiculturalismo, che combina la riaffermazione dei diritti dei popoli originari con il rispetto dell'integrità territoriale degli Stati, ci arricchisce e ci rafforza tutti.

**3.3. Il terzo compito, forse il più importante che dobbiamo assumere oggi, è quello di difendere la Madre Terra.**

La casa comune di tutti noi viene saccheggiata, devastata, umiliata impunemente. La codardia nel difenderla è un peccato grave. Vediamo

con delusione crescente che si succedono uno dopo l'altro vertici internazionali senza nessun risultato importante. C'è un chiaro, preciso e improrogabile imperativo etico ad agire che non viene soddisfatto. Non si può consentire che certi interessi – che sono globali, ma non universali – si impongano, sottomettano gli Stati e le organizzazioni internazionali e continuino a distruggere il creato. I popoli e i loro movimenti sono chiamati a far sentire la propria voce, a mobilitarsi, ad esigere – pacificamente ma tenacemente – l'adozione urgente di misure appropriate. Vi chiedo, in nome di Dio, di difendere la Madre Terra. Su questo argomento mi sono debitamente espresso nella Lettera enciclica *Laudato sii*, che credo vi sarà consegnata alla fine.

**4. Per terminare, vorrei dire ancora una volta: il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. È soprattutto nelle mani dei popoli;** nella loro capacità di organizzarsi ed anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento. Io vi acompagno. E ciascuno, ripetiamo insieme dal cuore: nessuna famiglia senza casa, nessun contadino senza terra, nessun lavoratore senza diritti, nessun popolo senza sovranità, nessuna persona senza dignità, nessun bambi-

no senza infanzia, nessun giovane senza opportunità, nessun anziano senza una venerabile vecchiaia. Proseguite nella vostra lotta e, per favore, abbiate molta cura della Madre Terra. Credetemi, sono sincero, lo dico dal cuore: prego per voi, prego con voi e desidero chiedere a Dio nostro Padre di accompagnarvi e di benedirvi, che vi colmi del suo amore e vi difenda nel cammino, dandovi abbondantemente quella forza che ci fa stare in piedi: quella forza è la speranza. E una cosa importante: la speranza non delude! E, per favore, vi chiedo di pregare per me. E se qualcuno di voi non può pregare, con tutto rispetto, gli chiedo che mi pensi bene e mi mandi “buona onda”. Grazie!

Centro fieristico Expo Feria, Santa Cruz de la Sierra [Bolivia]  
Giovedì, 9 luglio 2015

Viaggio apostolico del Santo Padre Francesco  
in Ecuador, Bolivia e Paraguay [5-13 luglio 2015]

# riflessioni personali

pensieri e parole







## Il valore degli sconfitti

“Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta. Alla sua gestione. All’umanità che ne scaturisce. A costruire un’identità capace di avvertire una comunanza di destino, dove si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati. A non divenire uno sgomitatore sociale, a non passare sul corpo degli altri per arrivare primo. In questo mondo di vincitori volgari e disonesti, di prevaricatori falsi e opportunisti, della gente che conta, che occupa il potere, che scippa il presente, figuriamoci il futuro, a tutti i nevrotici del successo, dell’apparire, del diventare. A questa antropologia del vincente preferisco di gran lunga chi perde. È un esercizio che mi riesce bene. E mi riconcilia con il mio sacro pogo”.

Pier Paolo Pasolini

Gli sconfitti che frequentiamo, gli sconfitti che spesso siamo. In tante battaglie di questi decenni abbiamo conservato umanità. Questo è tutto, c’è felicità. Non ne usciamo aggrovigliati su noi stessi o con il capo chino. Riprendiamo ostinatamente l’interrogare e l’interrogarci, smontiamo le esperienze avviate, mettiamo in circolo tratteggi di percorsi personali e collettivi.

*Che cosa rimane essenziale per ciascuno di noi di tutto quanto abbiamo vissuto e cercato in questi decenni? Cosa chiede il tempo che viene?*

Lo scavo continua. Ma non parte dal piede sul badile, parte dall’ascolto di situazioni e persone.

Lo scavo che continua nella storia parte dall’orecchio, come aveva intuito parecchi secoli fa un piccolo gruppo di esuli mediorientali rientrati dopo una deportazione umiliante e disorientante: “Il Signore Dio mi ha *scavato* l’orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro” (Is 50,5).

Per questo raccogliamo l’invito di Maria Zambrano:

“Chiedo solamente un udito fine per poter percepire le indicazioni di quello che è necessario fare, e certamente, forza, pazienza e coraggio e tutto il necessario per portarlo a termine”.